

LAVORO/1

Lentini, il sindaco si affida all'estrazione a sorte per assumere dieci operatori ecologici

Per garantire equità e trasparenza ed evitare di essere «chiaccherati» gli amministratori di Lentini, Siracusa, hanno deciso di affidarsi alla dea bendata estraendo a sorte davanti ad un notaio i nomi dei dieci fortunati netturbini che saranno assunti dall'impresa che ha vinto l'appalto. La decisione ha provocato polemiche reazioni all'interno della stessa maggioranza di centro-sinistra: «Il sorteggio non si verifica in alcuna parte d'Italia - ha osservato Natale Addamo, consigliere del Ppi - con il lavoro non si può giocare come al superenalotto». Ma il sindaco Salvatore Raiti difende il criterio adottato: «avevamo tre strade: l'ufficio di collocamento, con una scelta numerica e nominativa, un'indicazione politica di sindaco e consiglio, e l'estrazione a sorte». Perplesso gli aspiranti netturbini.



LAVORO/2

Disoccupazione nei paesi dell'Unione monetaria Per l'Ocse servono urgenti «riforme strutturali»

Le riforme strutturali innanzitutto: la ricetta dettata dalle alte istituzioni europee per combattere il nemico «numero 1» dei paesi di Eurolandia, la disoccupazione, è sempre la stessa. E a pochi giorni dall'ennesima presa di posizione in questo senso da parte del presidente della Bce, Wim Duisenberg, torna a ribadire anche l'Ocse: il problema dei senza lavoro nella zona euro non può essere risolto con manovre sui tassi, ma con una seria politica di riforme strutturali da parte dei singoli governi. «La sfida maggiore che attende i partner dell'Ume nei prossimi anni - afferma Ignazio Visco, capo economista dell'Ocse, in un intervento sull'«Oecd Observer» - è la disoccupazione: circa il 12% delle forze lavoro dei paesi membri è disoccupata».

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Dal Brasile oggi il verdetto per i mercati

Fluttuazione libera del real, il governo tratta con il Fmi prima di decidere

NOSTRO SERVIZIO

OMERO CIAI

MIAMI (Stati Uniti) Cardoso dirà oggi, quando Piazza Affari sarà già in piena attività, se lascerà ancora libera la fluttuazione del real o se, invece, si tornerà ad una banda minima massima e agli interventi della Banca centrale per mantenere fisso il tipo di cambio. Vista la reazione entusiasta delle Borse quella di San Paolo ha sfiorato il top storico con un rialzo da capogiro del 33,4 per cento, venerdì alla libera fluttuazione della moneta, forse, c'è poco da scegliere. E lo stesso presidente brasiliano, l'altra sera, ha lasciato intendere di avere ormai incassato il ribaltone di sei anni di politica monetaria basata sul mantenimento del cambio fisso col dollaro (1 a 1) e sulla sopravvalutazione della moneta. Insomma, che decidano i mercati quanto vale un real. Il governo non può più dissanguare le riserve - la settimana scorsa in tre giorni la parità è costata 5 miliardi di dollari - e tenere altissimi i tassi sul rifinanziamento del debito.

La svolta, in politica economica, è stata completa. Si è passati dal non svaluteremo mai al «svalutiamo finché è necessario». Il «necessario», venerdì era il 25%. Ossia 1,70 real per dollaro. Masì fermerà? Se svalutare può aiutare la produzione, l'industria, l'esportazione delle materie prime e contenere la recessione, prevista in un mese 2,2 per cento nel '99, come la mettiamo con le importazioni? Cardoso aveva vinto la sua battaglia, è stato rieletto appena tre mesi fa col 54 per cento dei suffragi, puntando tutto sulla parità col dollaro, misura che aveva azzerato l'inflazione e diminuito il costo delle importazioni. Ora il programma è a gambe all'aria e il Brasile, che è sostanzialmente un paese importatore; cioè deve comprare all'estero tutti i beni

LA SETTIMANA DEI RIBASSI		
	-8,99% Variazione settimanale MILANO Indice Comit Chius. venerdì 1443,87	-4,49% Variazione settimanale PARIGI Indice Cac 40 Chius. venerdì 4054,81
-8,02% Variazione settimanale FRANCOFORTE Indice Dax Chius. venerdì 4960,22	-7,84% Variazione settimanale MADRID Indice Ibx 35 Chius. venerdì 9596,29	-3,35% Variazione settimanale LONDRA Indice Comit Chius. venerdì 59,41,00
-5,44% Variazione settimanale ZURIGO Indice Smi Chius. venerdì 7218,10	+2,59% Variazione settimanale TOKYO Indice Nikkei Chius. venerdì 13738,86	-5,37% Variazione settimanale HONG KONG Indice Hang Seng Chius. venerdì 10143,40

con tecnologia, dalle auto ai frigoriferi, rischia di veder volare di nuovo il suo già gigantesco debito estero.

Intanto Malan, il ministro delle Finanze, è corso a Washington a rinegoziare col Fondo Monetario il prestito, 41,5 miliardi di dollari, (quasi 70 miliardi di lire), concesso al Brasile dopo le tempeste d'Asia e di Russia. Il governo ne ha già utilizzati 9 miliardi. Gli altri erano condizionati all'approvazione da parte del Parlamento del duro pacchetto di tagli riforme (sanità, tasse e pensioni) preparato da Cardoso. Ora Malan chiede al Fondo di rilasciare tutto il prestito sulla fiducia, cioè prima che il pacchetto scacciassi sia effettivamente applicato. E infatti, il vero problema è la capacità di Cardoso di far approvare e mettere in pratica le riforme. Come se è visto è bastato un Itamar Franco qualsiasi, il governatore dello Stato di Minas Gerais, per far saltare dalle fondamenta l'intera politica economica.

IL PUNTO

Non sarà effetto domino, ma l'Argentina trema

Gli unici, per ora, a guardare con la mano sul cuore verso il palazzo di Alvorada a Brasilia, sono gli argentini. Wall Street e Piazza Affari possono fare un po' d'altalena ma finché il Brasile non scoppia, come la Russia alla fine dell'estate scorsa, problemi drammatici non ne avranno. Certo lo sguardo delle Borse è sceso sotto l'equatore e ci starà per un bel po', ma Clinton ed Fmi hanno giurato che non abbandoneranno il gigante latinoamericano, ottava economia del mondo, alla sua sorte e questo basta per contenere il saliscendi dei titoli. Gli argentini invece no. I guai per loro arrivano subito. Intanto perché l'Argentina è il maggior partner commerciale. Il 30 per cento dei beni che esportano sale a nord lungo le sterminate coste del Brasile. Poi, perché l'alleanza del Mercosur, il mercato co-

CHI HA PERSO DI PIÙ			
Principali ribassi della settimana dall'8 al 15 gennaio 1999			
Titolo	Quotazione 15/1/99	Quotazione 8/1/99	Variazione
PIRELLI	2,415	2,946	-18,02%
TIM	5,598	6,791	-17,57%
BANCA FIDEURAM	5,505	6,667	-17,43%
COMIT	5,423	6,566	-17,41%
MEDIOBANCA	10,333	12,425	-16,84%
RIVA FINANZIARIA	2,617	3,135	-16,52%
BENETTON	1,513	1,808	-16,32%
MONTEDEISON	0,9892	1,181	-16,24%
ITALCEMENTI	8,203	9,73	-15,69%
RAS	10,855	12,832	-15,41%



Fernando Henrique Cardoso

sono duplicate mentre le esportazioni sono cresciute appena del 30%. E da una bilancia commerciale in attivo il Brasile è passato velocemente al passivo, aggravando il peso sul debito. Di fronte a questa situazione qualche osservatore sostiene che il Piano di interventi deciso insieme al Fmi a dicembre sia già vecchio. Che Cardoso deve, rapidamente, privatizzare quel che resta di industria pubblica da privatizzare e annunciare un nuovo piano fiscale. Tutte cose non facili da fare, come non è stato facile, finora sono passati già tre mesi, far approvare il pacchetto anti-crisi che comprende la riforma delle pensioni, i tagli alle spese per la sanità e alcune misure sulle tasse. Tasse. Molti guai del Brasile girano intorno alle tasse. Un paese senza classe media stava nascendo in questo scorcio di fine secolo non ha grande facilità a tassare i cittadini. Quelli tassabili. Un dieci per cento di ricchissimi, sono bravissimi ad evitarle. Gli altri o vivono sotto il minimo di sussistenza o vi sono vicini. Insomma il circolo vizioso è ovvio.

Con un po' più di tempo Cardoso avrebbe potuto portare a termine la sua rivoluzione: dare una classe media al Brasile. Così rischia. Rischia di far riesplodere l'inflazione, di aumentare il disordine nei conti dello Stato e di strappare ad alcuni milioni di persone quella spruzzatina di benessere che avevano appena assaporato. Una cosa è certa. Come spiegavano ieri tutti i giornali brasiliani l'economia reale pagherà un prezzo enorme per questa crisi e «i cittadini sanno che da oggi sono più poveri e che corrono il rischio di affrontare giorni ancora più difficili se la semplice fluttuazione della moneta viene presa dal governo come la misura magica che può risolvere tutti i problemi dell'economia».

Om. Ci.

SEGUE DALLA PRIMA

DOPO IL BRASILE LA CINA

Seconda riflessione. Se continua così, ormai è chiaro, prima che il gallo canti, cioè prima che sia passata la nottata della crisi finanziaria internazionale, il Fondo monetario internazionale avrà fallito ben più di tre volte. Già tre fallimenti: Asia, Russia e Brasile. E tutti nello stesso modo: difesa accanita di monete sopravvalutate imponendo tassi di interesse elevatissimi, difesa che poi viene travolta dai mercati. Alle critiche a questa linea, Stanley Fischer, direttore generale del Fondo, rispondeva a ottobre che «la svalutazione causata da più bassi tassi di interesse avrebbe elevato il peso dei debiti denominati in dollari». Il che è vero. Ma ricordare ad uno scalatore che si è avventurato su una parete rischiosissima che se cadrà si romperà il collo di per sé non è detto che rischia la caduta. Semmai bisogna pensarci prima, scegliendo pareti più abbordabili e dotandosi di mezzi più appropriati. Per esempio accettare che sia possibile porre limiti ai movimenti di capitale a

breve termine, i più speculativi. Ma il Fondo monetario internazionale da una parte sostiene la liberalizzazione totale dei movimenti di capitale, ed esalta l'autonomia dei mercati dalle decisioni politiche e dall'altra pretende che proprio con decisioni politiche, cioè con decisioni degli Stati, sia fissato il prezzo più importante, cioè il prezzo della moneta dalla quale tutti gli altri prezzi di mercato dipendono. E questo è evidentemente contraddittorio.

Comunque sconfitte così sistematiche non si spiegano senza un errore nella visione generale del Fondo monetario. Ed ora anche la sua istituzione gemella, la Banca mondiale, attacca apertamente il modo come è stata gestita la crisi finanziaria.

E questo ci porta alla terza considerazione che si può introdurre con parole scritte a settembre sull'«Economist» da Jeffrey Sachs direttore dell'Harvard Institute per lo sviluppo internazionale. «Dalla miracolosa caduta pacifica del comunismo, Washington ha aspirato a dirigere la transizione al capitalismo... Il Fondo monetario internazionale avrebbe dovuto fare l'agente finanziario per connettere all'economia mondiale Russia, Africa, America

Latina e Sudafrica. Questo approccio sta rapidamente collassando... Se la crisi in corso sarà usata creativamente, sarà conseguita una più sana base per la globalizzazione. Se niente di ciò sarà fatto, potremmo entrare in un periodo molto pericoloso di confusione e di scontri». Dopodiché introduceva un discorso sulla riforma del sistema economico globale.

Quasi simultaneamente e quasi in risposta, sullo stesso tema interveniva, nel numero del 14 settembre, «Business Week», il principale magazine del mondo degli affari statunitensi. Ammetteva innanzitutto che, «senza molti sforzi gli Usa hanno consolidato la loro vittoria sul comunismo portando quasi la totalità delle economie mondiali nella propria orbita, giocando con le proprie regole del libero mercato. Forse è stato troppo facile. I benefici erano così evidenti. Ora anche i costi, oltre che i benefici, del modello americano, stanno diventando più chiari... La vitalità del modello americano viene messa alla prova, come non mai, dalla instabilità dei liberi mercati globali». E concludeva quasi con un manifesto «Noi pensiamo che la soluzione sia più integrazione

e non meno; più riforme politiche in ciascun mercato emergente e non più regolazione del sistema capitalistico globale». Ma ammetteva che «la lotta per le riforme di struttura richiederà molti decenni». Già, e nel frattempo che si fa?

Queste citazioni, forse un po' lunghe, per segnalare di cosa si sta discutendo: la forma assunta dal processo di globalizzazione e il suo eventuale cambiamento. Il guaio di questa discussione è che si svolge tutta in inglese. E non perché quella è ormai la lingua dominante, ma perché a occuparsi di questi problemi sono quasi soltanto americani e inglesi. Anche la critica alla subordinazione del Fondo monetario internazionale agli Usa viene da americani e inglesi. L'establishment degli altri paesi europei, quelli, per intenderci, che hanno creato l'euro con l'ambizione di svolgere un ruolo mondiale, non mostrano avere ancora attenzione e cultura adeguate ad occuparsi degli affari del mondo. Eppure proprio quanto sta accadendo con la crisi finanziaria in corso dimostra quanto la possibilità di errore aumenta in un'economia globale a direzione unica.

SILVANO ANDRIANI

CGIL

TOSCANA

Seminario

“QUALE TUTELA PER I RAPPRESENTANTI DEI LAVORATORI ALLA SICUREZZA”

FIRENZE - 19 gennaio 1999

Salone Di Vittorio - Camera del Lavoro Metropolitana di Firenze

Borgo dei Greci, 3

Ore 9,30 - 14,00

Guido Olmastroni - Coordinatore Dip. Ambiente e Territorio CGIL Toscana

Relazione introduttiva

Interventi

Avv. Federico Frediani, Dott. Bruno Cravedi,

Prof. Franco Focareta, Dott. Claudio Caron

Andrea Montagni - Segretario CGIL Toscana

Intervento conclusivo

